

CONFESSIONI DI UN POLITICO

per la *Rivista di Psicologia Analitica*

C'è un verso di Hölderlin che mi accompagna da tanto tempo:

*.. Ho vissuto una volta
Come gli dei: e di più non occorre.*

Mi è capitato di dimenticarlo in diversi periodi della vita, ma poi è accaduto che mi tornasse in mente nei momenti più imprevedibili come una folgorazione, ogni volta con risonanze diverse e pur sempre adatte alla situazione mutata nel mio animo o nel mondo.

E' stato il primo pensiero quando ho deciso di scrivere queste pagine, cedendo alle care insistenze dei miei amici analisti. Così sono andato a riprendere *Le liriche* nella bella edizione Adelphi (1), turbata da pieghe e sottolineature inserite a suo tempo proprio per non dimenticare.

Nostalgia: scherzo della traduzione o del ricordo?

Un imprevisto, però, ha messo in discussione il mio incipit, almeno come lo avevo immaginato fino a quel momento. Il verso era scritto al tempo futuro:

*.. Avrò vissuto un giorno
come gli Dei, e più non chiederò.*

Ma come è possibile? E' un dolore grandissimo scoprire che il verso tanto amato non è mai esistito, che la connessione spirituale con il poeta era infondata, che tante suggestioni erano invenzione non poesia. Il primo moto è stato di dare la colpa ad uno scherzo della mia memoria. Mettiamo subito le cose in chiaro: sono portato al senso di colpa.

Poi, però, mi sono ripreso e ho cominciato a dubitare della traduzione, finché rovistando nella biblioteca è uscita fuori l'edizione Einaudi degli anni cinquanta, nella bella versione di Giorgio Vigolo, con il verso al passato, nonché, bisogna dirlo, in perfetta corrispondenza con l'originale tedesco (2). Ne ricordavo perfettamente ogni parola, ma avevo dimenticato quella edizione, soppiantata nelle mie letture dalla successiva Adelphi.

L'imprevisto ha arricchito l'incipit di una riflessione ulteriore. Bisogna prendere questi incidenti di lettura come segni inviati dal cielo. Il tema allora è come leggere quel verso contemporaneamente al passato e al futuro, come trasformare una forzatura del traduttore in un punto di vista altrettanto legittimo della parola holderliniana, come rimanere in bilico senza mai confessare se è stato uno scherzo della traduzione o della memoria (3).

L'ambiguità è necessaria non solo per comprendere il verso, ma per contenerlo in un'interpretazione anche se arbitraria, evitando così di farsi travolgere dalla sua irruenza. Quando lo lesse la madre di Hölderlin ne colse istintivamente la profonda inquietudine e rimase molto turbata, fino al punto che il figlio le dovette scrivere una lettera per rassicurarla (4). Noi siamo esposti al pericolo, senza alcuna rassicurazione che non sia la nostra personale meditazione sulla parola poetica.

Sono contenute tante cose nelle poche parole del verso. La sua forza è nel conflitto tra due dimensioni temporali: un tempo della pienezza dove la potenza umana raggiunge il divino - *il vissuto una volta come gli dei* - e un tempo della penuria dove la povertà è accettata fino al punto di rinunciare a qualsiasi pretesa - *il di più non occorre*. La pienezza è un momento caduco e irripetibile - *l'Einmal* che apre il verso nella lingua tedesca - e la penuria è il tempo che resta, è una totalità senza evento, è l'indigenza provocata dalla fuga degli dei.

Si può immaginare che la pienezza sia stata anche frutto di una volontà, di un riuscito assalto al

cielo, mentre la penuria è una necessità accolta come un destino, come una mancanza riscattata solo da ciò che è rimasto in cielo.

L'ambiguità temporale del verso dipende da dove si colloca il presente. Se appartiene alla penuria il significato del verso diventa la struggente nostalgia di un passato che non può tornare, di un inesorabile *non più*, di un futuro rattrappito nel già dato. Viene spontaneo leggere in questo modo il verso, anche a me è capitato, perché siamo portati a pensare di sapere già qual è il nostro posto nella storia, almeno finché gli eventi non ci costringono a riscriverla. Il pensiero, diceva Hegel, è in grado solo a posteriori di comprendere l'accaduto, come la noddola di Minerva che si alza in volo alla fine della giornata (5).

Se però mettiamo in dubbio la certezza storica e cerchiamo un orizzonte più profondo della nostra meditazione, possiamo ammettere la possibilità di un evento futuro che ci faccia riconsiderare il significato del presente e anzi lo collochi decisamente nel tempo della pienezza. Ma questo lo sapremo solo dopo l'evento. Il tempo della pienezza, infatti, possiede un'intrinseca impossibilità di essere vissuto nella piena coscienza di sé. Tuttavia, ciò lo qualifica almeno come il tempo del *non ancora*. La pienezza non è una cisterna di acqua stagnante, ma un fiume che si prepara a invadere la pianura dopo aver travolto ogni ostacolo. Solo in questa interpretazione ardita diventa legittima la traduzione al futuro *avrò vissuto un giorno come gli dei*. Non è solo ardita, è anche un'interpretazione instabile e in una certa misura più angosciante della precedente, nella quale almeno il presente era collocato nella coscienza di sé, più o meno fondata. Ora, invece, domina l'incertezza su ciò che sarà e la domanda è quella che il viandante rivolge alla sentinella nel canto di Isaia (6): «*Quando avrà fine la notte?*»

Le due interpretazioni differiscono non solo per la collocazione del presente tra pienezza e penuria, anzi proprio questa differenza ne genera una più generale relativa alla concezione del tempo. Quello della noddola è il tempo lineare della storia. Nel pensiero è compreso solo al passato, ma nell'azione è vissuto come futuro da realizzare, aperto a un orizzonte inconoscibile e pure atteso. Al contrario, quello della sentinella è il tempo trattenuto in una *notte che dura anche quando viene il mattino*. È il tempo chiuso in una determinata situazione storica o esistenziale da cui non si può o non si vuole uscire.

Sono in definitiva le due figure fondamentali dell'apocalittica cristiana, l'*escathon* dell'attesa dell'avvento del Regno e il *katechon* che trattiene la storia per impedire la manifestazione dell'Anticristo (7). Diversa è la base scritturale, ampia la prima fino a percorrere tutto l'annuncio evangelico e la sua rielaborazione paolina, molto ristretta la seconda citata soltanto nella misteriosa profezia della Seconda lettera ai Tessalonicesi: «Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo *trattiene*» (2Ts 2,7). Eppure, entrambe presenti e profondamente intrecciate nella storia religiosa e profana, ma in una certa misura anche nel percorso esistenziale di ciascuno di noi.

Per me almeno è stato così, quando ripenso alla mia vita spesa in gran parte in politica sento fortissima questa polarità tra la noddola e la sentinella.

Sì, io credo davvero di aver *vissuto come gli dei* se ricordo le passioni giovanili consumate con un fuoco ardente nell'impegno politico e con l'animo colmo di speranza. Ma la maggior parte della vita è passata a interpellare la sentinella e la domanda si è fatta sempre più flebile in seguito non solo alle sconfitte, ma al venir meno della bella politica che avevo conosciuto.

Eppure, la pienezza degli anni giovanili ancora trabocca nella memoria fino a rinfrescare la penuria del presente. Qui c'è il pericolo di consegnarsi nelle mani della nostalgia ingannatrice che dei tempi andati nasconde sempre gli affanni e riporta alla luce solo le passioni. Bisogna resistere alle sirene della nostalgia per rimanere fedele ai compiti dell'oggi. Forse, bisogna consumare fino alle estreme conseguenze l'indigenza del tempo, nell'attesa che la sentinella sia disposta ad annunciare la fine della notte.

Testimonianze dell'*Escathon*

Il mio impegno politico a tempo pieno dura ormai da quasi quaranta anni. Forse troppo. Eppure

continuo a pensare che la politica non sia fatta per me. Carattere introverso, timidezza cronica, tendenza all'astrazione sono tutte forze interiori che sento ogni giorno ostili al mio spazio pubblico. Se il gioco è continuato per tanti anni ci sarà pure un demone che lo alimenta a dispetto delle note caratteriali. Ho sempre avuto un rapporto contraddittorio con l'attività politica: l'ho sempre temuta come un pericolo di desertificazione dell'animo; ma allo stesso tempo è stata il crocevia della mie passioni civili. Provo una certa inquietudine quando osservo la differenza tra la paura del conflitto nei miei rapporti affettivi e la durezza dello scontro che non esito a manifestare con l'avversario politico.

Forse tutto ciò è solo una consolazione costruita artificialmente per giustificare a me stesso l'impegno pubblico. Ho immaginato che da qui sarebbe partito il mio discorso con lo psicanalista qualora avessi avuto il coraggio o la disperazione per intraprenderlo. Non è ancora accaduto. Né queste pagine possono surrogarlo. Sono però l'occasione per rifletterci, mantenendo le distanze con l'analista, anche se in fortunata amicizia.

Di seguito racconto alcuni momenti della mia vita di militante, a volte un po' stilizzati, in alcuni casi perfino arricchiti dalla fantasia e in generale avvolti da un'aurea mitica. D'altronde, ogni testimonianza contiene almeno inconsciamente un certo intervento di abbellimento.

I riferimenti politici che seguono, quindi, non vanno letti politicamente, sono strumentali alla confessione. Ho preso i miei ricordi dall'analogico e li ho trasferiti sul digitale per renderli manipolabili a scopi diversi da una mera considerazione biografica.

Tutto cominciò a diciannove anni quando fui assunto in una fabbrica elettronica. L'autunno caldo era finito, ma i suoi fuochi erano ancora accesi. Entrare nel mondo del lavoro in mezzo a quelle tensioni fu un'esperienza inebriante: scioperi, manifestazioni, volantaggi, assemblee, discussioni infinite tra le persone, dalla busta paga fino alla fame nel mondo. Fui strappato dai dilemmi adolescenziali e condotto nella rivoluzione permanente, senza passaggi intermedi. Dopo poche settimane mi ritrovai con le braccia intrecciate a quelle dei miei compagni in un picchetto ai cancelli della fabbrica per impedire l'ingresso agli odiati crumiri. Non ho mai più sentito il freddo di quegli inverni, non ho mai più avvertito la paura dello scontro fisico di quelle mattine, non ho mai più provato la stanchezza di quel fare da barriera umana. Però non ho mai più sentito neppure la forza di quelle braccia inserrate, la potenza dell'azione collettiva, quell'ambizione di piegare la storia. Mi ritrovai all'improvviso a tenere assemblee per spiegare i contenuti della vertenza sindacale. Venivo inviato soltanto nei reparti di tecnici e laureati come me. Un giorno però l'anziano capo del consiglio di fabbrica mi disse: «domani vai a fare l'assemblea agli operai dell'officina»; poi calò il silenzio tra noi e capii che venivo messo alla prova. A quei tempi era facile convincere gli ingegneri, più arduo era vedersela con gli operai. Ho ancora davanti agli occhi la distesa di tute blu accanto ai rispettivi torni come i suonatori di un'orchestra con le trombe, i violini e i contrabbassi. Nessun esame, nessuna elezione mi hanno dato la soddisfazione di essere stato promosso come quell'assemblea di operai. Né ho mai più incontrato quei tipi di uomini saggi e generosi, capaci di lottare per sé e per gli altri. Abbiamo dimenticato gli scioperi degli operai del nord per costringere le imprese a investire nelle terre meridionali. I figli di quegli operai sono diventati leghisti.

Questa pedagogia operaia fu il mio romanzo di formazione. Compresi ciò che avevo letto sui libri, davvero una classe può trasformare l'intera società. La parte per il tutto.

Negli anni successivi incontrai un altro tipo di uomo, il sottoproletario della periferia romana. Era un soggetto sociale senza coscienza politica, capace di esprimersi solo per estremi, dal sovversivismo senza obiettivi all'acquiescenza del voto di scambio. Non era scontata la sua collocazione a sinistra. A Roma, il Pci riuscì a formare dei capipopolo capaci di organizzare quella gente verso obiettivi democratici. Erano dei personaggi nel contempo appassionati e dissacranti, come i personaggi del Belli (8). Per lo più analfabeti avevano acquisito nell'attività politica una finezza nell'analisi delle forze in campo. Sapevano stare in mezzo alla loro gente, usando lo stesso linguaggio, mangiando gli stessi cibi, scherzando allo stesso modo. Però poi quando parlavano con noi giovani dirigenti del partito insistevano soprattutto nella lotta al plebeismo, come la chiamavano, mettendoci in guardia dall'assecondare i comportamenti senza formare una matura coscienza politica. Su questa *pars destruens* mi trovavo istintivamente d'accordo, non per ragioni

ideologiche, ma perché dalla radice contadina avevo ricevuto un certo perbenismo istintivamente in contrasto con quella sregolatezza sottoproletaria. Più difficile era la *pars construens*, riuscire cioè a costruire un rapporto di fiducia con quella gente. L'occasione venne dalla lotta per l'eliminazione di uno dei borghetti di baracche di cartone. Con i capipopolo organizzammo un'azione collettiva: le assemblee per tenere unito il gruppo, le manifestazioni per sollecitare l'amministrazione comunale, la vigilanza per impedire l'ingresso di nuovi baraccati. Giunse finalmente il grande giorno dell'abbattimento delle baracche. All'alba arrivò il corteo delle ruspe, alla testa c'era il sindaco Petroselli in persona, come il generale di un esercito di liberazione. La sera una grande festa liberò la tensione accumulata durante la demolizione, quando venivano giù quei tuguri, certo contenitori di sofferenze ma anche luoghi delle piccole gioie della vita che solo ora venivano alla memoria. Sui volti di uomini e donne l'orgoglio e la dignità di aver conquistato un diritto, quella incontenibile fierezza delle persone che ho sempre colto con stupore quando un'azione collettiva riesce vittoriosa. Oggi, quando vedo sull'argine del fiume le baracche dei sottoproletari del mondo, provo un sentimento di vergogna come politico.

Intanto facevo carriera, anche se allora sarebbe stato vietato usare la parola. Ricordo quando fui eletto al mitico Comitato Centrale, entrare per la prima volta in quella sala fu come mettere piede in un santuario. Tutto appariva solenne e sollecitava un raccoglimento. Se fosse caduto un foglio di carta mentre parlava Enrico Berlinguer avrebbe fatto rumore. A rileggere oggi i suoi discorsi mi sembra fuori misura quella sacralità. Ad una sincera riflessione storica la sua opera politica appare segnata dalle sconfitte, prima il compromesso storico e poi l'alternativa democratica.

Qualsiasi uomo politico sarebbe stato dimenticato in seguito a quel doppio smacco e invece più che in altri momenti la sua figura giganteggia di fronte al ceto politico di oggi e continua a dare la misura della qualità della politica. C'è un *di più* di Berlinguer, c'è una persona che va oltre la sua opera. Questo *di più* è l'alterità di Berlinguer. Sì, la parola appropriata è *alterità*, l'unica in grado di rompere gli stereotipi che gli sono stati attribuiti. Alterità è infatti l'opposto di identità. Se la sua memoria fosse ridotta ad una statua dell'identità comunista sarebbe già stata travolta dalla storia. Alterità non è neppure da confondersi con diversità. La diversità è una mera contrapposizione all'altro. L'alterità è andare oltre, è trascendere l'altro. Per questo la sua opera è attuale oltre il suo tempo (9).

Sentivo questa alterità in tanti altri uomini politici di quella generazione. Erano capi di un partito popolare, ma costituivano un'aristocrazia politica. Nei contenuti sapevano parlare alla gente semplice, ma la forma era essenzialmente aristocratica, lo era nell'esercizio della responsabilità, nella concezione epica della politica, nella finezza delle relazioni.

Parlare con loro era una straordinaria esperienza formativa; una battuta in un colloquio diventava argomento di riflessione per i mesi successivi. Da ogni incontro veniva una lezione di rigore metodologico ed era una pedagogia severa ed esigente. Prima di andare a rapporto, di solito, facevo il giro del palazzo per chiarirmi le idee. Solo più tardi con alcuni di loro ho scoperto la tenerezza nascosta dietro quella severità.

Avere quei maestri è stato il più grande privilegio della mia vita. La nostra generazione, al contrario, non ha dato maestri alla successiva, è stata la più ingrata di tutte, ha ricevuto molto, senza restituire granché. La politica, infatti, ha smesso di educare ormai da tanto tempo (10).

In conclusione, ho conosciuto in gioventù tipi umani irripetibili: l'operaio saggio, il capopopolo di periferia, il dirigente di partito. Erano persone immerse nel contingente, ma non ne rimanevano mai prigioniere. C'era sempre un *di più* nella loro azione, un'eccedenza rispetto alla realtà, un andare oltre, un trascendere. Come lo vogliamo chiamare questo *di più*? Possiamo definirlo un'esperienza spirituale della politica, se non abbiamo paura di queste parole, e soprattutto se non le usiamo nel senso spiritualistico deterioro, ma come tensione tra esistenza e storia, tra vita e destino. Da questa tensione spirituale discendono poi tutte le altre antinomie politiche rappresentate da quei tipi umani: tra la parte e il tutto, tra bisogno e lotta, tra consenso e alterità.

Nelle discussioni preparatorie di questo numero della rivista Romano Madera ci ricordava una verità generale: la politica riguarda i rapporti di potere e questa sua natura rivela un nucleo resistente a qualsiasi riforma che non passi da una trasformazione antropologica.

Come si può dar torto a Madera? Ogni verità generale, però, nasconde una verità minore, a volte opposta alla prima e per questo molto più preziosa: quando è esperienza spirituale la politica provoca una trasformazione antropologica nei suoi protagonisti. Me lo hanno insegnato quei tipi umani irripetibili.

Dissimulazioni nel *Katechon*

Arrivato alla soglia dei trenta anni, in un'età oggi definita giovane, avevo già *vissuto come gli dei*. Proprio allora cominciò la decadenza. Avevo avuto il tempo di vivere la coda del trentennio glorioso, quello delle grandi conquiste sociali e democratiche dal dopoguerra agli anni settanta. A noi sembrava l'inizio di un mondo nuovo e invece era la fine di un ciclo storico. Poi è cominciato il secondo trentennio ed è trascorso smontando pezzo a pezzo ciò che si era costruito nel primo. E' stato chiamato il ciclo liberista, ma la parola non dice le miserie dell'epoca. In Italia gli storici di domani la chiameranno *l'età berlusconiana*, raccontando come il Grande Mistificatore cambiò il senso comune degli italiani, dagli esordi nelle televisioni commerciali fino alle veline in Parlamento.

La maggior parte della mia vita è trascorsa con il sentimento dell'alpinista che scende a valle per un sentiero interminabile mantenendo sempre negli occhi la bellezza della vetta. In questa situazione la nostalgia tira come una forza di gravità, ma ho sempre cercato di non cadere. Mi ha aiutato la seconda parte del verso di Hölderlin, *il di più non occorre*, il prendere atto con disincanto del tempo passato e il non voler far torto a quell'epoca mantenendola in vita per forza. Mi sono quindi trovato a svolgere l'attività politica contro vento, in un contesto storico di sconfitta e in una diffidenza militante verso lo *Zeitgeist*.

Ho dovuto prendere delle contromisure per tenere conto dell'asimmetria. Già all'inizio degli anni ottanta era chiaro che la politica come l'avevo amata non esisteva più. Mi spostai verso l'amministrazione e questa è stata poi la mia principale occupazione, da presidente di municipio a consigliere comunale fino a vicesindaco di Roma. Ho svolto il compito con passione, è stato in fin dei conti l'impegno più forte della mia vita pubblica. Ma l'amministrazione non è la politica. La prima si occupa delle risposte, la seconda delle domande, nel senso che le organizza come sentire comune di milioni di persone, le mette in movimento nell'azione collettiva, le trasforma in nuovi ordinamenti. Tutte le svolte politiche hanno la forza di andare oltre la situazione data e di imporre un nuovo modo di vedere le cose. La politica è trascendente. L'amministrazione è secolare.

Questo impegno politico in contrasto con lo spirito del tempo mi ha fatto scoprire la letteratura della *dissimulazione onesta*, elaborata da quegli ingegni barocchi che avevano creduto alla Riforma ma si trovavano a operare ai tempi della Controriforma. Essi mantenevano il proprio credo nel foro interiore e accettavano la nuova ortodossia come verità provvisoria. Un certo razionalismo poco curioso ha dipinto tutto ciò come doppiezza, a me, invece, è sempre apparso l'atteggiamento più creativo che si possa tenere in politica. L'attributo *onesta* non è da sottovalutare, scarta la volgare ipocrisia e apre lo spazio per una ricerca intellettuale originale. La dissimulazione, infatti, obbliga a tenere un distanziamento rispetto al mondo e quindi a lasciare aperta un'altra prospettiva. La presa di distanza è un passo indietro per vedere meglio la cosa, il *colpo d'occhio* che Weber riteneva requisito essenziale del politico (11). Oggi si rimprovera alla classe politica una certa distanza dalla realtà. Francamente non ho mai capito questa critica, semmai se ne può fare una esattamente contraria, di essere, cioè, troppo aderente alla volgarità dei tempi, di recepire gli istinti più bassi della società senza mai raffinarli nella formazione dello spirito pubblico.

La *dissimulazione onesta* è un atteggiamento *katechontico* volto a frenare le forze negative per trovare una misura nella trasformazione del mondo. Significa creare ordine. Questo, d'altronde è il contributo che la politica può dare alla società, l'unico che la rende davvero indispensabile e che ne legittima la funzione. Immaginiamo la politica nel suo massimo fulgore, come forza capace di suscitare le domande e promuovere il cambiamento, aiutare le libertà a esprimersi e i bisogni a inverarsi. Raggiunto tutto ciò, la politica non avrà fatto ancora nulla che la società non potesse fare da sola. Dopo, questi cambiamenti richiederanno un nuovo ordine. C'è uno scarto presente in tutte

le fasi storiche, in forme e gradi diversi, tra la potenza di trasformazione e il potere di regolazione dei suoi esiti. Questo squilibrio fa appello alla politica. Quando però lo scarto è molto ampio, la potenza si illude di poter fare da sola e allora la politica viene avvertita come inutile freno, proprio quando invece più necessaria sarebbe la sua funzione.

L'epoca nostra è avviluppata in questo paradosso. Per questo la politica non è mai stata tanto inutile. I politici più moderni danno il massimo contributo all'inutilità. E quelli nostalgici di quello scarto fanno motivo per una consolatoria invettiva sul mondo. Il vero politico agisce dentro la trasformazione, ma con la testa altrove, senza farsi incantare dalle retoriche vincenti. Stare nel secolo, senza credere alle sue illusioni. Mario Tronti mi ha insegnato il *pensare estremo e agire accorto* (12), mantenere, cioè, una radicale distanza intellettuale dal corso delle cose, muovendosi però con il realismo dei rapporti di forza.

Nella dissimulazione si esprime una peculiare geometria del politico, in posizione ortogonale rispetto alla retta dello spirito del tempo; solo così, infatti, il prodotto tra il vettore della volontà e quello della storia raggiunge il suo massimo; al contrario, diventa nullo quando essi scorrono in parallelo, verità queste in cui curiosamente si trovano d'accordo l'algebra vettoriale e la vita collettiva, nonché la dimensione esistenziale dell'uomo politico. Egli la paga nella forma di un'irriducibile tensione psichica, un contrasto insanabile tra il Sé e il Mondo. Per questo il vero politico è sempre una figura *tragica*. Gli ultimi che abbiamo avuto in Italia, Enrico Berlinguer e Aldo Moro, rivelavano già nel linguaggio questa ortogonalità esistenziale e politica, il primo dichiarando di sentirsi rivoluzionario e conservatore (un caso chiaro di tensione tra *escathon* e *katechon*) e il secondo parlando della *difficile democrazia* italiana. Al contrario, oggi la crisi della politica è direttamente visibile nel *comico* installato a Palazzo Chigi (13), segno che la maschera italiana ha finalmente preso il potere dopo aver agito in passato nelle correnti sommerse dello spirito nazionale, esprimendosi al meglio solo nella commedia dell'arte. Per questo l'opposizione oggi la fanno più efficacemente i comici che i politici di lungo corso.

Tuttavia, la *dissimulazione onesta* è anche un'attività rischiosa e instabile. L'ortogonale è sempre sul punto di cadere, se non ha una forza propria che lo sorregge. Il suo programma è forse troppo ambizioso, infatti non è facile rimanere santi in terra di infedeli, alla fine capita anche di perdere la fede. Grosso modo questo è successo a noi che fummo comunisti in gioventù. Dovevamo contrastare la borghesia, secondo il programma classico marxiano, o almeno prendere la bandiera che la borghesia aveva lasciato cadere, secondo il più contenuto programma togliattiano. Alla fine ci siamo semplicemente imborghesiti.

La cultura di sinistra è intrappolata in un guscio moderno-borghese. Non ha più molto da aggiungere all'orizzonte liberale delle moderne democrazie. Anzi per certi versi, ne costituisce l'unico custode rimasto, poiché al contrario la cultura di destra è oggi più decisamente in contrasto con il compromesso raggiunto nel Novecento tra democrazia e capitalismo. Quella mediazione ha portato frutti mirabili costituiti da rappresentanza, diritti, crescita e welfare. La sinistra ne è stata protagonista e oggi quindi non riesce a congedarsi da quel paradigma, né tanto meno a reinterpretarlo nel secolo appena cominciato. La destra, invece, è stata una forza di resistenza del compromesso e proprio per questo è più pronta a cogliere le dinamiche post-moderne che ne mettono in discussione i pilastri: populismo contro costituzionalismo, rendita contro produzione, egoismo contro solidarietà, appropriazione privata contro beni collettivi. Negli anni novanta la sinistra si è illusa di poter estendere il paradigma borghese-moderno nella globalizzazione. Gli anni Duemila, al contrario, hanno mostrato il lato oscuro della mondializzazione: la guerra preventiva, il rifiuto dei migranti, le crisi finanziarie, la polverizzazione del sociale. Così è avvenuto il passaggio dall'Europa dei governi di sinistra al trionfo dei governi di destra.

La modernità del populismo dipende dalla capacità di misurarsi con le dimensioni più profonde dell'uomo globalizzato: il rancore e il desiderio. La destra risponde a queste pulsioni a modo suo, con messaggi rozzi e talvolta inquietanti, ma connessi allo spirito del tempo: la xenofobia, un certo sovversivismo populista, il perbenismo religioso e nel contempo l'edonismo televisivo, la promessa *velinara* alle nuove generazioni.

Al contrario, proprio la condizione esistenziale dell'uomo postmoderno sfugge alla sinistra, al suo

linguaggio ormai disincarnato, al suo ripiegamento metodologico, alla sua astrattezza kelseniana, al suo universalismo esangue. Lo stendardo borghese-moderno è diventato un blasone decadente di fronte alla ruvidità del postmoderno. La cultura di sinistra oggi assomiglia al modo di pensare della vecchia aristocrazia romana ormai travolta dall'ascesa del cristianesimo, come si legge nel *De Reditu* di Rutilio Namaziano: “gli uomini di fede sono feroci e gli uomini del dubbio sono stanchi” (14).

Eppure la sinistra avrebbe qualcosa di meglio da dire sul rancore e sul desiderio. Potrebbe dare risposte più pregnanti di quelle offerte dalla destra. In fondo quei sentimenti interpellano un mestiere antico e ormai dimenticato della sinistra, cioè la capacità di dare un orizzonte allo spaesamento, di cogliere la domanda di libertà che promana dalla trasformazione storica, di creare nuovi ordinamenti a partire dai bisogni delle persone.

Non ne siamo capaci perché ci siamo imborghesiti, nessuno di noi frequenta i luoghi in cui la politica si incarna. Nessuno di noi conosce più la sacralità dell'azione collettiva. Nessuno di noi maneggia le energie telluriche dell'*escathon* e del *katechon*. Siamo entrati nel palazzo d'Inverno e ci siamo seduti in salotto. Nel frattempo i vecchi inquilini erano già scesi per strada a organizzare il popolo contro di noi.

Mnemosyne tra Persona e Politica

Fare politica oggi significa abitare nella mediocrità. La banalità dei temi, degli attori e degli eventi è sbattuta in prima pagina ogni giorno. Molti militanti ed elettori di sinistra aspettano da tempo che torni la politica alta e utile. Ogni tanto un evento ha dato l'impressione di essere vicini alla meta, ma si è sempre rivelato una delusione. Così fu nell'89 con la *Svolta*, quando sia i favorevoli sia i contrari credettero di aver trovato un nuovo modo di fare politica, ma presto si accorsero di aver conservato tutti i difetti del vecchio partito e di averne smarrito rapidamente le virtù. E poi nel '96 con le belle bandiere dell'*Ulivo*, ben presto ammainate a causa delle lotte di potere nello stato maggiore. E infine le *primarie* di milioni di cittadini, ben presto oscurate da un ceto politico autoreferenziale.

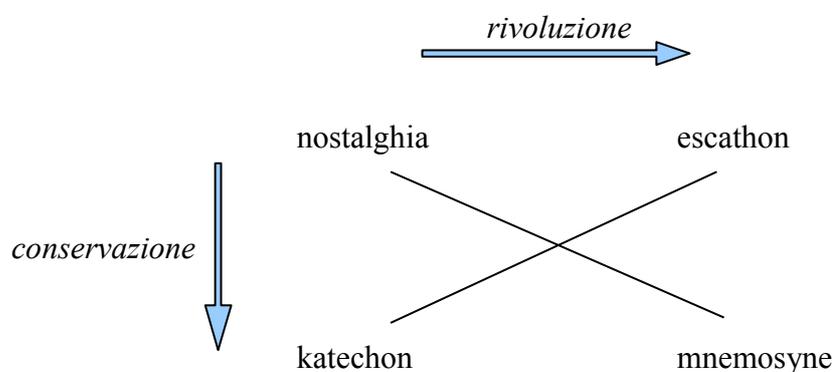
L'elettorato di sinistra è come una carovana nel deserto, ogni tanto crede di trovare dietro quella duna un corso d'acqua, ma quando arriva sul posto lo trova secco.

C'è ormai una grande arsura a sinistra. C'è nell'azione ed è un problema non facile da risolvere.

Evitiamo almeno che ci sia anche nel pensiero. Non si può consentire alla banalità di imprigionare anche l'immaginazione. Ma questa non può neppure ridursi a una sempliciotta fuga in avanti. Il problema è trovare una relazione tra passato e futuro, tra esperienza e progetto, tra testimonianza e invenzione.

Mi domando se dai racconti stilizzati della mia vita di militante si possa trarre un'inferenza.

Vediamo se presentano una risultante una volta collocati in un diagramma. Proviamo a disegnarlo.



Al punto di origine c'è l'atteggiamento spontaneo che scaturisce dalle delusioni del presente ed è la *nostalghia* della prima parte del verso holderliniano. Se non ci mettiamo un'intenzione, se non

combattiamo la banalità dell'oggi tutto conduce a rimpiangere il tempo perduto. E' il luogo naturale in cui convergono sentimento e ragione quando hanno perduto la volontà di lottare.

Ci sono due vie per uscirne. La prima è quella *rivoluzionaria* (da *nostalghia* a *escathon*) del politico che rompe la staticità del presente, quando la volontà di un progetto supera in avanti la lentezza dei tempi. I miei maestri, i capipopolo di periferia e gli operai saggi erano soggetti escatologici. Hanno lottato per rompere la scorza di conservatorismo dell'Italietta.

L'altra via è quella *conservatrice* (da *nostalghia* a *katechon*) del politico che si trova a operare in una società in forte movimento, quando la spontaneità della trasformazione sociale non ha bisogno di essere sollecitata perché è già intensa di suo. In questo caso la significatività dell'azione politica si trova nel verso contrario, in ciò che trattiene di essenziale quando muta ogni cosa. E' il tempo della *dissimulazione onesta* che abbiamo vissuto negli ultimi trenta anni.

Nel diagramma queste figure del politico convergono verso una quarta posizione, la quale è l'incognita del nostro problema, la risultante delle esperienze passate, la figura nuova per cui vale la pena impegnarsi. È la *memoria* che prende le distanze dal ripiegamento *nostalgico*, che medita sulle illusioni perdute nell'*escathon*, che fa i conti con la sconfitta patita nel *katechon*. Lo spazio del politico annuncia e nel contempo richiede una quarta posizione, la *Mnemosyne*, la dea della Memoria, la madre delle nove Muse dell'arte e del pensiero, la sorgente della *poiesis*.

Anche le diagonali del diagramma insegnano qualcosa. Tra *nostalghia* e *mnemosyne* vibra la dimensione personale, contesa tra la consolazione nostalgica e l'elaborazione della memoria. L'altra diagonale, tra *escathon* e *katechon*, determina la direzione del politico, sempre in bilico nell'atteggiamento da tenere verso la storia, se trascinarla con l'impeto rivoluzionario o se trattenerla con la saggezza dell'ordinamento. Quindi, il diagramma esprime la tensione creativa tra Persona e Politica. E' una tensione sempre visibile nei grandi uomini politici, la ricordo bene nei miei maestri. Al contrario, nell'epoca della personalizzazione della politica tutte queste figure annichiscono una sull'altra, le diagonali non vibrano più, la giustapposizione tra pubblico e privato fa perdere movimento alla scena.

Nell'epoca della grande politica tutte le figure entrano in risonanza: la nostalgia, la speranza, la dissimulazione e la memoria escono dal rispettivo isolamento e organizzano una festa danzante intorno al politico. Al contrario, quando il populismo schiaccia la Politica sulla Persona tutte le figure impietriscono e nel campo politico scende un grande silenzio interrotto solo dal vaniloquio del capo assoluto.

Bisogna però resistere alla tentazione di definire deterministicamente *Mnemosyne* come conseguenza logica delle precedenti. C'è un pericolo insito nel metodo usato per arrivare a enunciare il problema. Dobbiamo liberarci dello strumento logico-vettoriale, come Wittgenstein suggeriva di fare con la scala utilizzata per salire sul tetto. Ora è il momento di onorare il titolo di questo scritto: *Confessioni di un politico*. Di più non occorre, dice il poeta, anche perché di più non ci è concesso. Non ci è concesso più di una confessione, nel tempo dell'indigenza politica. Non possiamo ambire a nuove Verità, né a grandi Decisioni. Ma la confessione è pur sempre una via per custodire le verità e fare esperienza di piccole decisioni.

La confessione di un politico è *Rammemorazione militante*. È la *Mnemosyne* che porta a compimento il quadrilatero del politico senza cercare connessioni logiche, né conclusioni rassicuranti dalle altre figure. *Rammemorazione* significa prendersi cura della memoria senza cadere nella nostalgia, facendo esperienza delle speranze deluse e dei disincanti sconfitti, in quel passaggio che ha segnato la nostra generazione dal primo al secondo trentennio (15).

Che bisogna passare per queste vie strette prima di accedere a un maturo esercizio della memoria è indicato dall'ultimo grande inno di Hölderlin intitolato appunto *Mnemosyne*. È forse uno degli inni più travagliati, frutto di diverse elaborazioni che si sovrappongono confusamente e rendono molto difficile l'interpretazione. Bisogna leggerlo in contrappunto con la lirica *Alle Parche*, da cui è tratto il verso commentato all'inizio, come l'alfa e l'omega del percorso holderliniano. Il giovane autore consegnò timidamente la lirica del *vissuto come gli dei* al più severo critico letterario del momento, August Wilhelm Schlegel, ottenendone il primo riconoscimento ufficiale. *Mnemosyne*, invece, è la lirica scritta poco prima della discesa nella follia che lo terrà nella torre di Tubinga per quasi

quaranta anni. E' la ricerca disperata di un'impossibile serenità della memoria (16):

*E sempre va nell'assoluto un desiderio.
Molto è però da serbare.
E' necessaria la fedeltà.
Avanti però e indietro non vogliamo vedere.
Lasciarci cullare sul mare nel dondolio della barca*

Anche la nostra generazione ha conosciuto il *desiderio dell'assoluto* e la *necessità di serbare* qualcosa nel mutamento, ha sentito il dovere di testimoniare cioè una fedeltà alla storia, senza cadere in un vano oscillare avanti e indietro nel ricordo, ma cercando una misura della memoria che assomigli ad un *lasciarci cullare*. Parla di noi il verso hölderliniano, della generazione di passaggio tra l'epoca della speranza e quella del disincanto.

Ma perché *militante*? Per quale motivo viene l'esigenza di accompagnare la *Rammemorazione* con questa parola desueta? L'amo molto, quando la uso sento ancora una vibrazione nell'animo, come quando la scoprii in gioventù. Ma soprattutto quando la pronuncio mi sembra di lenire quella lacerazione sempre presente tra l'indole introversa e la passione dell'impegno, come se almeno nell'appartenenza ad un destino fosse possibile una conciliazione delle mie divergenti sensibilità. Oggi mi piace aggiungere sono un *vecchio* militante. E' come dire *ho preso parte* alla storia, non solo nel senso generico di aver partecipato agli eventi, ma di averlo fatto prendendo partito, come parte che vuole afferrare l'intero. E infine, dirsi militante significa urlare in faccia alla mediocrità dell'epoca attuale un orgoglioso *Non mi avrai*. L'eredità di aver *vissuto un giorno come gli dei* protegge dal pericolo di abbandonarsi al conformismo dell'epoca. Questa è la forza segreta del militante.

La *Rammemorazione*, quindi, è militante in quanto si misura con un pericolo, non è una consolatoria rimembranza, né una razionale ricostruzione storica. E' sempre un'impresa esposta al rischio di soccombere, è una decisione di continuare a lottare contro le verità intronizzate dai vincitori (17). L'esperienza della memoria ha bisogno della volontà per evitare la caduta nel mero rimpianto del passato. Ciò chiarisce la forza creativa e la responsabilità per il futuro implicate nell'attività del ricordare.

Jacques Derrida ha parlato dell'esigenza di scegliere la propria eredità, cioè di riaffermarla, non solo accettarla, dandole nuovo impulso e quindi rimettendola in vita: «Questo processo di riaffermazione che è al tempo stesso una prosecuzione e un'interruzione, è riconducibile, comunque, a una scelta, a una selezione, a una decisione» (18).

Ma in questa ricerca mi colpisce una singolare coincidenza. Ciò che dice qui il principe della decostruzione metafisica assomiglia molto all'argomento usato dal primo costruttore della metafisica. Aristotele, infatti, nel distinguere la memoria dalla rammemorazione sostiene che «.. la reminiscenza è una specie di illazione: chi rammemora fissa per illazione che prima ha veduto o udito o sperimentato qualcosa e ciò è, in sostanza, una specie di ricerca. Quindi naturalmente spetta a quelli soli che hanno capacità deliberativa, perché anche il deliberare è una forma di illazione» (19). Se vale sia all'inizio sia alla fine della metafisica deve essere un risultato importante. Rammemorare è un'illazione, stabilisce Aristotele. Scegliere un'eredità è una decisione, annuncia Derrida.

Ora è più chiaro dove portano le tracce del diagramma apparentemente così freddo nel suo rigore geometrico. La risultante delle confessioni rivolge di nuovo l'appello all'impegno, anche se i tempi sono meno eroici di quando avevamo venti anni, anche se i tempi più prosaici alimentano il pericolo di smarrirsi nella banalità. Per rimanere accorti si terrà presente la conquista di queste confessioni: la *Rammemorazione militante* è una Decisione (20); è un pensiero meno improvvisato sul mondo; è il politico nella sua dimensione più alta, quando si esprime nella tensione irriducibile tra esistenza e storia, tra vita e destino (21). Tutto nasce dalla convinzione che c'è un'eccedenza nella contingenza e a coglierla sono solo coloro che sanno andare oltre il già dato. Che c'è quindi un'intrinseca necessità del politico di esprimere una trascendenza mondana. Nasce un'autentica *Rammemorazione militante* solo quando la politica scopre la sua dimensione più segreta, quando lascia gli affanni

della mediocrità e si trasforma in un'esperienza spirituale rappresa nell'azione.

La Decisione chiama a responsabilità nuove, ma solo se prima si è consumato il cammino della nostalgia, della speranza e del disincanto. Di più non sappiamo. Stavolta però davvero *di più non occorre*, come dice Hölderlin.

Eppure da qui bisogna passare. Quando si prenderà coscienza della dimensione spirituale della politica, anche se i suoi seguaci rifiuteranno questo linguaggio, si farà un passo in avanti nella comprensione dei nuovi problemi del mondo. Allora, in particolare per la cultura di sinistra sarà giunto il tempo di uscire dal nocciolo moderno-borghese e di parlare con autenticità del rancore e del desiderio, contro la propaganda di destra. Allora, noi *post-qualcosa* torneremo a osare la Decisione.

Mi trovo spesso a fare questa *Rammemorazione militante*. E' una meditazione da compiere a mani nude, non ci sono breviari, né guide. Nessuno si è ancora curato di scrivere una *Imitazione di Cristo* per la meditazione politica. Non c'è stato un sant'Ignazio che istituisse gli *Esercizi spirituali* del politico, anche se non mancano i gesuiti nel nostro campo, ma hanno già preso il potere, non sentono il dovere di formare le nuove generazioni, non sentono il bisogno di una disciplina dello spirito (22).

Walter Tocci

12-3-2010

Note

- (1) Friederich Hölderlin, *Le liriche*, a cura di Enzo Mandruzzato, Adelphi, Milano, 1977.
- (2) Friederich Hölderlin, *Poesie*, traduzione di Giorgio Vigolo, Einaudi, Torino, 1958, p. 27. Il verso tedesco è *Einmal / Lebt ich, wie Götter, und mehr bedarfs nicht*. La traduzione Adelphi ha scelto la continuità temporale con la parte precedente della strofa - *Anche se non mi seguirà la cetra / sarò appagato* – al futuro anche in tedesco.
- (3) Questo rimanere in bilico tra le diverse versioni allude alla negoziazione come processo della traduzione: «.. molti concetti circolanti in traduttologia (equivalenza, aderenza allo scopo, fedeltà o iniziativa del traduttore) si pongono per me all'insegna della *negoziazione*»; Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano, 2003, p. 17.
- (4) La complessa gestazione della poesia è raccontata nell'edizione completa delle liriche: Friederich Hölderlin, *Tutte le liriche*, a cura di Luigi Reitani, Mondadori, Milano, 2001, p. 1366.
- (5) Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1821), *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari, p. 17. La figura hegeliana fu utilizzata come metafora della crisi del Pci negli anni ottanta da Biagio de Giovanni, *La nottola di Minerva. Pci e nuovo riformismo*, Editori Riuniti, Roma, 1989.
- (6) L'attribuzione del canto di Isaia (21,11-12) al paradigma *katechontico* non è scontata. Per me risulta chiara nella mirabile traduzione di Guido Ceronetti (a cura di), *Il libro del profeta Isaia*, Adelphi, Milano, 1981, pp. 115-6: «Guardia! Quando avrà fine la notte? / La Guardia dice – Sta venendo il mattino / Ma la notte durerà ancora / Tornate e ridomandate / Venite ancora insistete». Questi versi restituiscono il mistero del testo antico; consolatoria è invece la traduzione ufficiale della Chiesa italiana: «La sentinella risponde - Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!». Per fortuna però la Chiesa contiene tante voci. Giuseppe Dossetti diede una magistrale interpretazione del canto vedendo appunto con sensibilità profetica, all'inizio della Seconda Repubblica, la crisi della democrazia italiana degli anni successivi, *Sentinella, quanto resta della notte? Riflessioni sulla transizione italiana*, Edizioni Lavoro, Roma, 1994.
- (7) Ci può essere una forzatura esegetica in questo uso dell'antinomia *escathon-katechon*, ma essa corrisponde a un mio personale modo di sentire il rapporto tra la politica e la vita. D'altronde, la figura del *katechon* risulta quasi indecifrabile a un onesto approccio esegetico, come riconosce il commento di Giuseppe Barbaglio, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma, pp. 166-170. Alla base della difficoltà nell'interpretazione c'è un motivo teologico connesso al venir meno della missione della Chiesa, secondo Sergio Quinzio, *Mysterium iniquitatis*, Adelphi, Milano, 1995, p. 58. L'uso come categoria politica si deve a Carl Schmitt (1950), *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano, pp. 42-47. Ma la sua esegesi del testo è stata demolita da Giorgio Agamben, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 102-105. Lo sviluppo filosofico del concetto si trova in Massimo Cacciari, *Dell'Inizio*, Adelphi, Milano, 1990, pp. 621-646. La figura letteraria che lo rappresenta meglio è il Grande Inquisitore de *I Fratelli Karamazov*, personaggio tragico le cui ragioni sono state spesso messe in ombra da una lettura moralistica. Per una rassegna sulla Teologia Politica si veda il numero monografico, a cura di Pasquale Serra, della rivista del Crs, *Democrazia e Diritto*, nn. 3-4 del 2008, e in particolare l'articolo: Riccardo Cavallo, «Il Katechon nella teologia politica di Carl Schmitt: forza che frena o forza che trasforma?», pp. 203-214.
- (8) Sento molto vicina la testimonianza del mio maestro Mario Tronti: «Le mie radici sono a Roma, in un quartiere popolare romano. Qui ho bevuto quel senso della vita, che è dell'anima plebea. La mia Bibbia è veramente quella del Belli: questa critica di tutto ciò che è sacro, fatta davanti a tutta la potenza della Chiesa», in *Cenni di Castella*, Cadmo, Firenze, 2001, p. 85.
- (9) Ho approfondito il tema con un saggio pubblicato in una raccolta di ricordi: Walter Tocci, «Perché ricordiamo Berlinguer», in AA.VV., *Ciao Enrico*, Memori, Roma, 2009, pp. 163-169.
- (10) Walter Tocci, «Dalla formazione all'informazione. Formazione e professione politica ieri e oggi», *Equilibri*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 265-276.

- (11) Parole che sembrano scritte oggi: «.. è questa la qualità psicologica decisiva del politico, del *colpo d'occhio*, della capacità di far operare le realtà su di sé con raccoglimento interiore e con calma, quindi nella *distanza* nei confronti di cose e persone. *L'assenza di distanza*, semplicemente in quanto tale, è uno dei peccati mortali di ciascun politico ed una di quelle qualità che, coltivate nella nuova generazione dei nostri intellettuali, li condurrà all'inetitudine politica». Max Weber (1919), *La politica come professione*, Armando, Roma, 1997, p. 94.
- (12) Più in generale devo a Mario Tronti la scoperta della dissimulazione seicentesca, a partire da quel gioiello letterario, troppo a lungo considerata un'opera minore, che è il libretto di Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, Costa & Nolan, Genova, 1990.
- (13) Michele Prospero, *Il comico della politica. Nichilismo e aziendalismo nella comunicazione di Silvio Berlusconi*, Ediesse, Roma, 2010.
- (14) Mario Tronti, *Non si può accettare*, Ediesse, Roma, 2009, p. 69.
- (15) Questo processo di elaborazione della memoria è immediatamente rappresentato nelle relazioni geometriche del diagramma poiché la *Mnemosyne* e la *nostalgia* non sono collegate direttamente; la diagonale che le unisce è solo concettuale, non esperienziale. Nella vita esse entrano in relazione attraverso i due possibili cammini che passano per l'*escathon* e il *katechon*. Nel diagramma la rammemorazione è anche la posizione più lontana dalla nostalgia e lo è anche in senso storico. I Greci amavano la *Mnemosyne*, ma non conoscevano la *nostalgia*, la quale, a dispetto della sua etimologia, è parola moderna, entrata nel vocabolario europeo nel XVII secolo per descrivere la malattia del dolore di casa dei soldati mercenari. La inventò il medico svizzero Johannes Hofer (1688), «Dissertazione medica sulla *nostalgia*», in Antonio Prete (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.
- (16) Friederich Hölderlin, *Tutte le liriche, op. cit.*, p. 1109; per la ricostruzione della complessa elaborazione dell'inno, *ivi*, pp. 1819-1827.
- (17) Allo storicismo classico Walter Benjamin contrapponeva un'autentica coscienza storica che «significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo.. Il pericolo sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che la ricevono. Esso è lo stesso per entrambi: di ridursi a strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo», *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997, p. 27. Il pericolo, quindi, si può presentare anche nelle sembianze di una memoria nostalgica o compilativa. Questa è la *Rammemorazione non militante* già neutralizzata dal conformismo, che ha sostituito la forza messianica dell'*escathon* e del *katechon* con la tradizione sacralizzata del redentore e del vincitore dell'Anticristo - indicati qui con evidente allusione schmittiana - dei quali è affollata la storia del Novecento. Per la ricostruzione critica del concetto benjaminiano di *Rammemorazione*, *ivi*, pp. 202-206.
- (18) Jacques Derrida (2001) ritorna sul tema dell'eredità, già presente nella sua opera, nell'intervista con la storica della psicanalisi francese Elisabeth Roudinesco, *Quale domani?*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 15. Dallo spunto derridiano parte la rammemorazione sul femminismo di Ida Dominijanni, «Eredi al tramonto. Fine della politica e politica della differenza», in Mario Tronti, *Politica e destino*, Luca Sossella, Roma, 2006, p. 128.
- (19) Aristotele, «Della memoria e della reminiscenza», in *Opere*, Volume secondo, Laterza, Roma-Bari, 1973, p. 615.
- (20) Anche Martin Heidegger (1954) ha commentato la lirica *Mnemosyne*: «E' chiaro che questa parola indica qualcosa di diverso dalla semplice facoltà, di cui parla la psicologia, di conservare la rappresentazione del passato.. Memoria è il raccoglimento del pensiero volto all'indietro (*Andenken*).. il pensiero volto all'indietro è volto verso ciò che va pensato ed è il terreno da cui sgorga la *poiesis*», *Che cosa significa pensare?*, Sugarco, Milano, pp. 44-45. Nell'insieme della sua opera è presente un plesso concettuale che connette rammemorazione (*An-denken*), pensiero e decisione. Tutto ciò, quindi, si può anche dire nel linguaggio heideggeriano, che ho molto frequentato nella stagione del disincanto. Ero tentato di usarlo anche in questo saggio, ma poi ho sentito una stanchezza di quello stile. Forse è accaduto a Heidegger, in tempi più brevi e

in modi meno eroici, ciò che è successo a Marx, la cui rovina sono stati i marxisti.

(21) Il rapporto tra la rammemorazione e il politico è visibile non solo in positivo, ma anche per negazione nella figura psicoanalitica dell'impostore. Nel ricostruire il dibattito scientifico sul tema Clotilde Buraggi osserva: «L'impostura ha a che fare con il processo del ricordare: l'impostore è infatti colui che falsifica la propria storia personale, che disconosce il suo Sé passato senza preoccuparsi della coerenza con quello che ha fatto o detto in tempi precedenti, come se la sua identità non fosse in continuità con il passato.», *L'impostore e il suo pubblico*, 2004, nel sito: <http://www.ettoremasina.it/testi/impostore.htm>. Lascio al lettore l'identificazione della figura psicanalitica dell'impostore nella politica italiana di oggi.

(22) *Imitazione di Cristo* (traduzione di Franco Fochi, Mondadori, Milano, 1982) e gli *Esercizi spirituali* di Ignazio de Loyola (traduzione di Giovanni Giudici, SE, Milano, 1991) sono i testi più diffusi della mistica cristiana, dal medioevo alla modernità.